

Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 8 febbraio 2013

Vorrei innanzitutto ringraziare la Provincia di Firenze e la Segreteria del Premio Rusich per questo invito che ho accolto molto volentieri e che cercherò, per quanto mi sarà possibile, di onorare degnamente. Un caro saluto anche a tutti gli studenti e professori presenti, all'assessore alla cultura Cristina Scaletti ed all'assessore alla pubblica istruzione Giovanni Di Fede. Siamo qui oggi ad una delle manifestazioni che si tengono in occasione del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio prossimo, istituito con legge dello stato italiano nel 2004 al fine di, cito dalla legge "...conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

Il mio intervento, sostanzialmente, starà tutto in una parola che l'incipit della legge contiene, si tratta dell'aggettivo "complessa". Complessa perché in questa vicenda troviamo un singolare intrico di storia, memorie, politica, esperienze delle singole persone, avvenimenti locali che si intrecciano alla Storia con la S maiuscola.

Cercherò di partire, prima di tutto, da me: quando si affrontano le vicende delle nostre zone infatti uno dei primi punti che sono da tenere presenti non è solo cosa uno ti racconta ma anche chi te lo sta raccontando, quali sono le motivazioni per le quali ti dice alcune cose e non altre, perché su alcune vicende avrà un approccio più emotivo e su altre sarà più razionale mentre un suo concittadino si comporterebbe in senso esattamente opposto.

Sono triestino, cittadino italiano, contemporaneamente faccio però parte anche della comunità nazionale slovena in Italia: dovete sapere infatti che tutta la zona dell'Adriatico orientale è stata da secoli caratterizzata dalla presenza di diverse etnie, lingue, culture, dove era praticamente impossibile determinare dove finisse una e iniziasse l'altra – e molti se non tutti i drammi che quelle terre hanno vissuto originano proprio dai tentativi di delimitare ciò che delimitabile non era perché strettamente intrecciato.

Allora parto con un aneddoto di vita che alla fine, penso, è stato abbastanza decisivo nel farmi essere oggi qui: dieci anni fa, me lo ricordo ancora adesso, era inizio luglio, stavo tornando a casa, la sera, in autobus. Vivevo con i miei, un po' fuori Trieste, in un paesino a maggioranza slovena alle porte della città che è invece in prevalenza italiana. Per caso avevo incontrato una mia compaesana, slovena anche lei, e ci eravamo messi a scambiare quattro chiacchiere, come penso ognuno di voi tante volte fa quando tornando la sera da una serata con amici incontra per caso qualcuno in autobus e gli chiede come va, cos'ha fatto di bello e cose simili. Ovviamente, facendo parte entrambi della comunità slovena parlavamo in questa lingua. Ad un certo punto è arrivato da noi un signore, che molto probabilmente era ubriaco, iniziando a parlarci con astio ed in tono minaccioso frasi del tipo "Semo in Italia, qua se parla solo italian" oppure "Tornè in Jugo", dove "Jugo", nella accezione più becera del dialetto triestino, sta genericamente per Jugoslavia, Slovenia o qualsiasi cosa stia a oriente di Trieste. Vi dico sinceramente che l'amarezza nel sentirsi trattato come un corpo estraneo nella propria città, come persona sgradita, è stata grande (così come la consapevolezza, che ho maturato dopo, che non importa quanto il clima in una città possa migliorare: si potrà sempre trovare qualche testa calda in giro). Tornando a dieci anni fa sono tornato a casa, sono andato a letto, non son riuscito a dormire, dopo tre ore mi sono alzato, ho scritto di botto una lettera alla redazione del quotidiano triestino e solo dopo aver fatto qualcosa mi sono calmato un po'. Quell'avvenimento però ha fatto scattare in me una molla, la convinzione che non si potesse restare indifferenti e che non era possibile che nel 2003 potessero succedere ancora cose di questo tipo, basate su pregiudizi, ignoranza, rancore verso il prossimo non per quello che fa ma per quello che è, per le sue radici, per la sua lingua, per la sua cultura. Di lì a poco ho iniziato a fare attività politica. E di lì a poco ho iniziato a studiare storia all'università, decisione che avevo già preso prima ma i cui sviluppi, cioè il fatto che io mi occupi soprattutto dei rapporti fra le diverse comunità nell'area dell'Adriatico, sono stati sicuramente condizionati da quanto avvenuto. Non vi nascondo che mi è poi capitato, una volta o due, di provare la

stessa indignazione a parti invertite, sentendo magari qualche commento non particolarmente lusinghiero verso gli Italiani. Una persona sinceramente spererebbe di non sentire mai frasi dovute al pregiudizio; ma è lo stesso confortante sapere che il livello di indignazione che provi quando toccano te e la tua comunità o qualcuno che vive accanto a te o anche una comunità diversa è sostanzialmente uguale. Indignarsi per i torti subiti dagli altri, purtroppo, non è mai altrettanto automatico che indignarsi per i torti subiti da noi stessi. Così come non è automatico capire che l'indignazione che provi quando qualcuno ha manifestato rifiuto verso la tua diversità, verso la tua identità, può essere provata anche da altri, che allo stesso modo, ma per motivi diversi, si sono sentiti rifiutati.

Ho voluto aprire questa lunga parentesi che adesso richiudo per dirvi che in pratica quella "complessa vicenda del confine orientale" non è una cosa polverosa relegata ai libri: è qualcosa che ha conseguenze dirette o indirette anche sulla vita quotidiana di chi sta in quella splendida, strana, un po' schizofrenica e forse affascinante anche per questo motivo parte d'Italia. Ed è un discorso che vale per gli Sloveni in Italia, per gli Italiani in Slovenia e Croazia, per gli esuli e anche per i discendenti degli esuli che sono però giustamente legati alla loro identità.

Di aneddoti come quello che vi ho raccontato io a Trieste e in tutta quella zona potreste sentirne tantissimi: il problema è capire quanto sono diverse e quanto si influenzino a vicenda le memorie delle diverse comunità che vi vivono. La memoria della famiglia slovena, che ha avuto magari un nonno partigiano, il cui bisnonno aveva combattuto per l'Austria-Ungheria, a cui magari il fascismo ha anche italianizzato i cognomi e i nomi sarà radicalmente diversa dalla memoria della famiglia istriana, esule, arrivata dall'Istria dopo la seconda guerra mondiale perché non voleva vivere in Jugoslavia ed i cui progenitori avevano magari manifestato per l'italianità di quelle terre. E badate che anche i due esempi che vi faccio sono quasi stereotipati: provate a pensare ad uno Sloveno non comunista, ritrovatosi magari a Trieste dopo la guerra perché non voleva vivere sotto Tito in Jugoslavia oppure ad un Italiano comunista che aveva combattuto con le stesse formazioni partigiane jugoslave. Esempi per dire che le storie di vita delle persone non si lasciano classificare facilmente: sfuggono agli schemi e narrano ciascuna una vicenda propria e preziosa.

La nostra è una storia complessa, che ha iniziato paradossalmente a sviluppare gli elementi che l'avrebbero fatta sfociare in tragedia proprio nel periodo di massima fioritura economica e culturale della città, mi riferisco agli anni a cavallo fra '800 e '900 in quella complicatissima realtà che fu l'impero asburgico. Oggi la nostra realtà può forse confidare nuovamente in un futuro di crescita comune proprio grazie a quell'Unione Europea che ha fatto sì che i confini iniziassero a cadere. Perché da noi l'Europa ha significati molto concreti. Vuol dire per esempio che il sottoscritto può vivere e lavorare a Trieste, studiare a Capodistria in Slovenia e passare anche varie volte nella stessa giornata il confine fra i due stati senza neanche rendersene conto. Oppure considerare come propria casa il golfo di Trieste, tutto, dal castello di Duino a nord ovest sino a Pirano, ultima cittadina della costa slovena prima della frontiera con la Croazia a sudovest, infischandosene-bellamente del fatto che in mezzo, teoricamente, ci sarebbe il confine fra due stati.

Tornando al motivo per il quale siamo qui, vedete, quando la legge per il Giorno del Ricordo venne approvata, nel 2004, avevo appena iniziato la mia attività politica. Mi ricordo che prendendo parte ad una riunione degli Sloveni che aderivano al partito in cui militavo all'epoca, partito che oggi non esiste più perché confluito in un'altra formazione politica, ebbi a dire che mi sembrava giusto che si ricordasse quegli avvenimenti ma che temevo che Sloveni e Croati finissero nei libri di testo italiani solo come infoibatori, trascurando tutto quanto era successo prima e dopo. È un timore che ho sinceramente ancora e che forse, sviluppandolo un po' dopo dieci anni di studi e di esperienze esprimerei oggi come preoccupazione che non si riesca a trasmettere la consapevolezza di quanto siano stati complicati gli eventi che hanno segnato le nostre terre e di quanto abbiano delle ricadute ancora oggi.

Allora negli ultimi anni è successo, più volte, che vari comuni italiani, realizzando manifesti per questa giornata, abbiano usato una foto che mostrava dei civili fucilati da dei soldati, intesa come riferimento alle Foibe. Il problema è che la foto usata ritraeva in realtà civili sloveni fucilati da soldati del Regio Esercito italiano nella Slovenia occupata del 1942. Vedete, cose di questo tipo sono una triplice vergogna: vergogna nei confronti dei familiari di quelle

vittime, di cui si sanno nomi e cognomi; vergogna nei confronti di chi ha effettivamente sofferto per le foibe e per l'esodo, che penso si aspetterebbe un po' di attenzione in più nell'affrontare quegli eventi: e vergogna per chi oggi vive nelle nostre terre, che prova una profonda frustrazione nel vedere una storia dolorosa, in cui le diverse comunità sono state divise per decenni dal dolore e dai torti subiti ma scoprono oggi di essere accomunate dal dolore e dalla consapevolezza di non poter cambiare il passato, ma di essere responsabili verso il futuro, una storia dolorosa dicevo trattata con superficialità. Superficialità di qualche funzionario del comune che ha pensato che per fare un manifesto bastasse digitare "foibe" su google, ha scelto quella foto perché fra i primi risultati senza rendersi conto che la foto era in cima ai risultati proprio a causa delle polemiche che aveva suscitato. Lasciatemi dire che la cosa mi creava profonda rabbia quando scoprivo un manifesto così realizzato da forze politiche lontane da quella in cui mi riconosco: ma vedere manifesti così fatti anche da amministrazioni del mio stesso schieramento mi ha fatto davvero imbufalire, a riprova del fatto che purtroppo la superficialità non conosce colore politico.

Non vi nascondo quindi che ogni anno vivo con una certa inquietudine l'approssimarsi del 10 febbraio. Perché ogni volta mi chiedo cosa ne verrà fuori stavolta. Spero che possa essere un'occasione di confronto e di discussione, come quella che stiamo vivendo qui oggi, e temo che possano scaturirne nuove polemiche ed occasioni di divisione dalle quali tutti noi, che siamo Italiani, Sloveni, Croati, chi è rimasto, chi ha voluto spostarsi, chi è stato costretto a spostarsi, chi vorrebbe tornare possiamo ricavarne solo che dolori e frustrazione. In questi anni devo dire che ho avuto modo di vivere esperienze sia positive che negative. Le negative ve le ho già citate, una positiva è stata per esempio il discorso del Presidente della Repubblica per il 10 febbraio 2009. Vedete, altri suoi discorsi sul tema sono stati molto più citati perché tirati in una direzione o nell'altra (specie da noi). Non a caso penso quel discorso viene citato pochissimo, benché o forse proprio perché perlomeno da come l'ho vissuto io è stato quello che maggiormente è riuscito a cogliere la complessità della nostra storia e ad inquadrarla nella necessità di costruire oggi ponti fra i popoli che vivono lungo le sponde dell'Adriatico.

Allora lo sforzo che le persone di buona volontà possono fare è piuttosto quello di cercare di capire la memoria di chi ti sta vicino e nel contempo spiegare la propria. Lo dicevo prima: parlare dei torti che la tua comunità ha subito è molto più facile che parlare dei torti che il tuo vicino ha subito. Però è così che si alimenta il dialogo. Lavorando per preservare la ricchezza culturale e linguistica che l'Adriatico ha rappresentato, sapendo che tutto lo spazio che va dalle Alpi alla Dalmazia meridionale è sempre stato terreno di incontro di lingue e culture. E che il modo migliore per garantire il futuro della tua comunità slovena a Trieste è anche quello di vigilare perché sia tutelata il più possibile, per esempio, la comunità italiana in Slovenia e Croazia ed il patrimonio culturale degli Istriani, Fiumani e Dalmati, che siano rimasti o che abbiano lasciato i loro luoghi d'origine. Considerare, ad esempio, l'apertura di un nuovo asilo in lingua italiana a Zara, in Croazia, come una conquista altrettanto importante che l'apertura di un nuovo asilo in lingua slovena a Trieste. Ed avere fiducia nel fatto che il tuo vicino adotterà lo stesso atteggiamento.

Lavorare, ancora, perché i più giovani, gli studenti come voi e purtroppo non più ormai come me, abbiano gli strumenti non per ricevere delle risposte ma per farsi delle domande. Che è poi anche un po' il compito della politica: non scrivere la Storia, perché ogni volta che ci ha provato, anche quando le intenzioni erano buone, ha creato pasticci. Figuratevi magari quando le intenzioni non erano buone! E quindi offrire agli studenti la possibilità di visitare i luoghi della memoria, spiegarli, far sorgere interrogativi e curiosità. Fare incontri come questo di oggi, in cui ci si parla, senza retorica. E fare in modo che quel patrimonio linguistico e culturale resti vivo. Qualcuno di voi sarà andato o forse andrà in futuro in vacanza sulla costa croata, in Istria o in Dalmazia. Vedete, io non mi rassegno al fatto che quando dico a qualche amico italiano che sono stato a Ragusa o a Fiume mi guardi perplesso, capendo solo quando gli dico i nomi di Dubrovnik o Rijeka. Tutte le nostre terre sono ricche di nomi, nelle diverse lingue. Allora se vi capita un giorno di andare in vacanza da quelle parti prendetevi anche il tempo di guardarvi i nomi; far restare vivi i nomi italiani di quelle località è altrettanto importante che ricordarsi che Trieste è anche Trst, in sloveno, e Triest, in tedesco. Che la Venezia Giulia è anche Primorska. Che Krk era ed è anche Veglia, Cres è anche Cherso, Hvar è anche Lesina. Ricordatevi quando siete a Pirano, sulla costa slovena dell'Istria, che è stata la città natale di Tartini. O

quando passate per Sebenico in Dalmazia che lì è nato Niccolò Tommaseo. Perché si può ricordare tutto l'anno e si può soprattutto cercare di capire tutto l'anno.

Ricordo il piacere che ho provato l'anno scorso quando sono stato nella località di Završje, nell'Istria oggi facente parte della Repubblica di Croazia, che in italiano è Piemonte d'Istria: località quasi completamente abbandonata durante l'esodo e che oggi sta lentamente riscoprendo il suo passato grazie alla collaborazione fra le autorità croate, quelle italiane e tanti altri soggetti che hanno, con lungimiranza, individuato nella preservazione della memoria, della storia, della cultura e della lingua dei luoghi non solo una cosa giusta ma anche un'occasione di sviluppo e di rilancio per il futuro. Ma il piacere ancora più grande è stato quello di voler condividere quella visita con una persona che avevo imparato a stimare, pur se da avversari politici, durante l'esperienza fatta in consiglio circoscrizionale. Persona che mi ricordavo avesse le sue origini proprio a Piemonte d'Istria ed alla quale mi è risultato naturale scrivere per dirgli che ero passato in quella località, scoprendo alcuni progetti meritori che vi si stavano facendo. Sta tutta qua la questione da noi: non rinunciare alla propria memoria ed alla propria identità ma avere la forza di condividerla con gli altri e di ascoltare quelle degli altri o ancor meglio di mostrare curiosità per ciò che gli altri ci possono raccontare. Anche magari quando non ci piacerà o non lo condivideremo, perché è chiaro che le differenze ci sono e ci saranno. Il punto è accettarle.

Vedete, dalle nostre parti in passato spesso non c'era proprio la possibilità che si instaurasse un dialogo fra le diverse comunità. Grazie ad alcuni pionieri ora la possibilità c'è, tutto sta nel trovare l'occasione ed avere la volontà di coglierla. Allora tornando alla mia esperienza personale sino a non molto tempo fa non avevo molte occasioni di conoscere le associazioni degli Istriani, Fiumani e Dalmati: le consideravo estranee. Nell'ultimo anno ho conosciuto alcune persone che ho la fortuna di poter adesso chiamare amiche e di capire una cosa che a pensarci a posteriori è ovvia, ma purtroppo le nostre terre sono piene di cose ovvie che in realtà ovvie non sono: che come in ogni realtà anche in quella realtà si possono trovare sia persone aperte al dialogo che persone che non ne vogliono sentire parlare. Dico che è una cosa ovvia perché vale per ogni comunità, compresa la mia. La sfida sta proprio nell'essere capaci di non generalizzare, di non inserire le persone in categorie e di chiedersi chi è e cosa pensa la singola persona che abbiamo di fronte. A volte è complicato: però vi garantisco che cercare l'incontro e il dialogo con chi ha alle spalle una memoria diversa, se ti riesce, è una cosa meravigliosa. Così come è stato meraviglioso poter chiedere un'opinione sulla bozza di intervento che stavo preparando per oggi ad una carissima amica, di famiglia istriana, che studia per interesse personale la lingua slovena e con la quale abbiamo spesso modo di confrontarci su questi temi perché ci accomuna l'interesse per la nostra, la memoria propria e la memoria di chi ci sta accanto.

Allora, non potendo una cosa così complessa che finire con una conclusione complessa, fatemi finire con un consiglio e una triplice conclusione. Il consiglio: domenica 10 febbraio, alle 23, RaiStoria trasmetterà un film in prima assoluta, *Trieste la contesa*, che cerca di trasmettere l'idea di quanto sia complessa la nostra città e le cose di cui stiamo parlando oggi ci si inseriscono appieno. Allora, partendo dal concetto che almeno dal mio punto di vista il film è stato un atto di grande generosità che non è riuscito a cogliere e soprattutto a rendere sino in fondo tutto vi consiglio di guardarlo per due motivi: il primo perché perlomeno potrete respirare un po' l'atmosfera in cui si inserisce tutto ciò. Il secondo perché ora vi dirò una cosa che qualsiasi Triestino, sia Italiano, Sloveno, proveniente dall'Istria o dalle regioni interne della Slovenia, dell'Italia o di qualsiasi altra regione d'Europa vi dirà: che la nostra è una bella città di cui ci si innamora facilmente e quindi merita vederla.

Vi avevo promesso una triplice conclusione: La prima è un pensiero di un libro francese, colpevolmente non tradotto in italiano perché è una delle narrazioni ed analisi più profonde, generose e ricche che mi sia capitato di leggere sull'Adriatico: forse non è un caso che uno dei libri più belli sulla mia realtà sia stato scritto da qualcuno che non è originario di lì e che perdipiù l'ha scritto pensandolo per il pubblico francese. Il libro, di Gilbert Bosetti, si chiama *De Trieste à Dubrovnik: une ligne de fracture de l'Europe*, è una splendida ricostruzione dei rapporti fra le diverse comunità dell'Adriatico a partire dalla letteratura e finisce così: "Non è sufficiente aprire le frontiere al commercio delle merci e delle persone perché la pace sia garantita se un ethos condiviso non cimenta un'identità europea.

Altrimenti noi potremmo rivivere su più larga scala quel disastroso passaggio dall'integrazione economica e culturale all'esclusione, fonte di conflitti nazionali e sociali altrettanto letali di quelli che hanno devastato la costa adriatica. Che i turisti che affluiscono verso la Dalmazia ne siano consapevoli"

La seconda conclusione: tre anni fa, il 13 luglio 2010, i presidenti di Italia, Slovenia e Croazia si incontrarono a Trieste. Resero – fra l'altro - omaggio anche al Narodni dom, casa nazionale degli Sloveni di Trieste bruciata dai fascisti esattamente novanta anni prima, il 13 luglio 1920, ed al monumento all'Esodo istriano fiumano e dalmato. Ed assisteremo poi, in una piazza Unità d'Italia, la principale piazza di Trieste, gremita da oltre 10.000 persone, al Concerto dell'Amicizia diretto da Riccardo Muti. Concerto iniziato con l'esecuzione dei tre inni nazionali. Allora vi assicuro che quella sera la persona che vi sta davanti stava per mettersi a piangere dalla commozione nel sentire i tre inni nazionali di Italia, Slovenia e Croazia eseguiti assieme davanti ad una folla entusiasta e li ha cantati tutti e tre, quello italiano e quello sloveno perché li conosceva bene, quello croato nei limiti delle proprie conoscenze. Perché per un triestino come me, che vive in una città così complicata e che quindi sente anche in sé un'identità così complicata vedere le sue comunità, perché per me sia Italia che Slovenia e in un certo senso anche Croazia equivalgono a "casa", stringersi la mano è una gioia immensa. Perché penso che da noi quando le identità si escludevano a vicenda hanno creato dolori immensi. Ma quando hanno avuto la forza di sommarsi, di capirsi e di accettarsi sono state capaci di creare cose splendide e lo sono ancora. Mi emoziono ancora adesso a pensarci.

La terza conclusione: vi ho detto che siamo un intreccio complicato. Allora oggi è l'8 febbraio e non avrei potuto avere giornata più felice per potervi parlare. Oggi noi Sloveni, cittadini della repubblica di Slovenia o appartenenti alle minoranze presenti in altri paesi, festeggiamo la Festa nazionale della cultura in ricordo della morte del più grande poeta sloveno, France Prešeren, morto l'8 febbraio 1849. Allora lasciatemi concludere con le parole dell'inno sloveno, scritto proprio da Prešeren, che mi pare la conclusione ideale di ciò che ho cercato, per quanto possibile, di raccontarvi questa mattina.

*Vivano tutti i popoli
che anelano al giorno
in cui la discordia
verrà sradicata dal mondo
ed in cui ogni nostro connazionale
sarà libero,
ed in cui il confinante non sarà un nemico, ma un buon vicino di casa!*

Štefan Čok